

GENTE DI BORGATA: SE LA SINISTRA NON LA CAPISCE PIÙ

◆ Antonio Rapisarda

Il problema è stato posto dal filosofo Mario Tronti, padre nobile dell'operaismo, in termini inequivocabili: «Quanto si potrà durare accettando la condizione: i salotti di sinistra, le periferie di destra?». È un fatto - più che documentato dalla recente vittoria del centrodestra alle amministrative di Roma - che il voto delle borgate e dei nuovi quartieri di periferia si sia spostato dal suo asse ritenuto (a torto?) "naturale", ossia la sinistra, a uno stato ritenuto (a torto?) di "eccezione" o "parentesi", ossia si è orientato a destra. Fattori determinanti del successo di Alemanno a Roma e della destra in generale - come, ad esempio, il voto operaio del Nord che si è riversato nella Lega di Umberto Bossi - sono secondo gli analisti della *rive gauche* la strumentalizzazione del sentimento della paura e del diverso.

Paura, in primo luogo dell'altro da sé, ossia l'immigrato e la sua proiezione nella realtà oggettiva del lavoro - l'immigrato come concorrente "sleale" - o della società

- l'immigrato come "delinquente". Paura che viene alimentata poi dal "deserto" delle periferie, nel quale sarebbe più facile con questa parola d'ordine sedimentare demagogia e scontro sociale. Questa interpretazione classica e in un certo senso granitica, che diversi ambienti della sinistra non solo intellettuale hanno posto come chiave

Con Walter Veltroni,
ieri ha sfilato
l'Italia che manda
i figli nelle scuole "in"
e a colazione mangia
marmellata biologica

viene ad esempio da Pasquale Serra, studioso del pensiero politico, che ha chiamato questo convincente il «disastro analitico e politico» della sinistra italiana.

I segnali di allarme per la sinistra infatti, quella che ieri ha sfilato sotto le insegne del Partito democratico, non vengono allora solo dai sondaggi che ritraggono un governo che piace ancora e molto agli elettori. Il problema vero dell'opposizione, denunciato dagli stessi protagonisti, è di non riuscire a intercettare più - e probabilmente a disorientare - le corde di quello che una volta era il suo zoccolo duro: una comunità di classe come quella delle borgate. Quale Italia, quindi, ha sfilato con Veltroni? Probabilmente la stessa che gli eretici di *Queer* - il domenicale del quotidiano di Rifondazione comunista *Liberazione* che si dice non vada molto a genio al neo-segretario del partito Paolo Ferrero - definiscono con amaro sarcasmo quella «che manda i figli nelle scuole più "in" della città: il Virgilio, il Mamiami e il Tasso» o quella «pronta alle barricate contro l'aumento della retta del circolo sportivo che frequentano i nostri figli, per avere sulla nostra tavola a colazione la marmellata biologica e per la resistenziazione delle aiuole sotto case».

Lo stesso regista Paolo Virzì, qualche anno fa, nel suo film *Caterina va in città* aveva già immaginato, come riprova di un trend, un dialogo indicativo: alla domanda del professore su cosa rappresentassero destra e sinistra emblematica è la risposta di un giovanotto vagamente *coatto*: «I comunisti sono quelli più ricchi e laureati. I fascisti sono quelli più poveri e ignoranti. A me mi pare che quelli di destra, al limite ci sono pure io, sono gente normale, cioè gente che lavora, e invece i comunisti sono tutti tipo dottori direttori, registi, tutta gente che non ha bisogno di

lavorare...». Quasi a dire: da Autonomia Operaia a Youdem.tv, un mondo è cambiato. E non è mutato solo quello della politica assieme al profilo antropologico dei suoi protagonisti, ma è cambiata anche la morfologia sociale delle periferie. E allora da Pier Paolo Pasolini a Walter Siti, in effetti, di strada se n'è fatta. Dal rifugio nella borgata come sponda esotica e luogo del "ritorno", adesso si è passati - come scrive Siti nel suo ultimo romanzo *Il contagio* - a considerare come sia «l'ideologia di quelli che una volta si chiamavano gli esclusi (i lumpen, i sub-culturali) a risultare egemone».

Effetto della globalizzazione si potrebbe dire, che ha reso estremamente fluida quella che una volta era una codificazione rigida: dentro le mura è il centro, fuori le mura è l'altrove. Adesso che centro è diventato il "centro commerciale", la dinamica sociale si è ulteriormente complicata, tanto che le interpretazioni classiche non sembrano più sufficienti per comprendere il fenomeno poliedrico e interclassista delle periferie. I fatti di cronaca degli ultimi tempi, infatti, rappresentano dei veri e propri *exempla* di una realtà che è mutata e che solo una certa scuola si ostina a non riconoscere. I fatti dei quartieri romani del Pigneto e di Tor Bella Monaca, ad esempio, restituiti dopo il caos mediatico alla loro essenza hanno abbondantemente dimostrato che le categorie del razzismo e dell'intolleranza sono state superate dal fatto in sé. Un'interessante inchiesta di *Exit*, programma di approfondimento giornalistico di la7, ha testimoniato come il "muretto" delle periferie romane non è terreno di scontro fra italiani *versus* stranieri, ma di ragazzi di oggi *versus* esclusione sociale, disagio generazionale, carenza di lavoro. Caratteristica di uno di questi gruppetti di ragazzi

di lettura universale, è materia di dibattito e di reinterpretazione fra gli stessi studiosi. Il timore che serpeggia, infatti, è che la convinzione che il motore della storia dovrà inevitabilmente "ricquilibrarsi" come un eterno ritorno dal caos al cosmo progressista - sia un'interpretazione di fondo errata



intervistati, non a caso, era la presenza fra di loro di un ragazzo di colore perfettamente "integrato" nella logica di quartiere e che, come lui stesso ha dichiarato, non è mai stato vittima di discriminazione. Ecco allora che il manifestarsi della violenza diffusa, il nichilismo come palliativo, l'esaltazione di sé come maschera che cela il "non senso" è l'epopea che interessa tutta una generazione, sia essa dei quartieri bene che delle periferie. Solo che in quest'ultime i fenomeni si caricano della "brutalità" di un codice e di una condotta che non conoscono il filtro del politicamente corretto.

Esclusione, disagio, lavoro. E proprio quest'ultimo è quello che stiamo cercando di dare a questi ragazzi», afferma Marco Dari, consigliere del Pdl nel quartiere di Tor Bella Monaca. I ragazzi in questione sono quei cinque che hanno aggredito un immigrato cinese in pieno giorno. Vendetta per un torto subito, bullismo o violenza gratuita. Indipendentemente da questo, un episodio che testimonia il livello di disagio esistenziale di una baby-gang a cui si è deciso di non reagire esclusivamente con la repressione. Ed ecco la proposta: «Una rete di imprenditori - spiega ancor Dari - si sta impegnando, d'accordo con il comando dei vigili urbani, per dare come risposta un'opportunità a questi ragazzi». Il ruolo della politica, in questo modo, probabilmente così riesce «a recupera-

re lo spazio della mediazione e torna a essere fattore di inclusione sociale». Come spiega Guido Caldiron - scrittore e firma di *Liberazione* - il vero volto della questione è (ed è questo anche il senso del pensiero di Walter Siti) «la capacità di leggere nelle periferie il volto della metropoli e di conseguenza il volto stesso del vivere e agire contemporaneo». E, precisamente, «nessun "altrove" dove tornare o dove cercare sollievo in una sorta di ribellismo primitivo, bensì il luogo stesso in cui viviamo e i cui codici sovversivi sono lì davanti a tutti, pronti a essere letti, a patto però che si rinunci a una stretta catalogazione ideologica degli elementi che li compongono». È proprio qui che il giornalista denuncia il grande errore di interpretazione della sinistra: «Rispetto a una realtà sempre più difficile da tradurre in comodi e rassicuranti schemi, la politica, o se si vuole la sinistra, ha operato in questi anni una sorta di fuga aristocratica». Una fuga verso l'alto.

Ed è proprio qui che la destra, invece, si è manifestata. Come un fiume carsico che ha attraversato e animato da sempre la storia di figure storiche e di "frontiera" come Antonio Augello e Teodoro Bon-tempo, ecco che la destra - dalla fine degli anni '70 - è riemersa e, soprattutto nelle periferie, è diventata interlocutrice maggioritaria. Uno dei motivi lo spiega - sempre da sinistra - Pasquale Serra sulla

rivista *Paradoxa*: «Nella storia ha l'egemonia non chi espelle da sé i valori del proprio avversario, ma chi questi valori meglio li rappresenta». E proprio con il prodotto principe della contemporaneità, ossia la disgregazione di ogni concetto di appartenenza nell'illusione di creare un (sempre al di là dal venire) mondo migliore, ecco che la necessità di un'autorità - principio demonizzato dalla sinistra negli anni '70 - torna a essere richiesto proprio dalle fasce meno protette dall'avvento di questa nuova e mal metabolizzata architettura sociale. In tutto questo - come si denuncia ancora dalle pagine di *Queer* - con una sinistra composta oramai da quella *middle class* che viene vista dalle borgate stesse come un nemico snob da combattere, non sorprende che la destra vinca nelle zone, nei quartieri e nelle scuole di periferia.

Ed è proprio con il dialogo e la partecipazione che si può spiegare una delle chiavi di lettura della forte affermazione del centrodestra in un quartiere storicamente "rosso" come quello di Primavalle a Roma. «La destra - afferma Benito Peri, assessore all'Istruzione del municipio - ha riportato il dialogo e la concertazione in strada. Abbiamo riallacciato il rapporto diretto con le categorie e rimesso in piedi le consulte, tra cui quella per la scuola. Quindi non solo sicurezza? «Quella - continua Peri - è una necessità e un diritto sentito e percepito da tut-

ti, italiani e non. Ma noi stiamo cercando di risolvere prima di tutto l'emergenza abitativa, il problema della viabilità e dei campi nomadi. Per questo motivo la gente ci ha premiato». Ecco raggiunta allora la missione storica della "Nuova destra", quella che parlava della necessità di sviluppare una cultura di insieme, recuperando il senso della cittadinanza come fattore organico e condiviso.

Quanto di tutto questo ha sfilato ieri per le strade di Roma sotto la sigla del Partito democratico? Molto poco, se è vero che i temi dell'agenda politica del centrosinistra italiano - secondo più di un sondaggio - sembrano essere molto distanti da quello che la gente chiede e si aspetta. Nel dibattito interminabile su quanto sia maschia o femmina l'identità della nuova *Unità di Concita de Gregorio*, tocca ancora alla destra intervenire nelle borgate e agire nel campo aperto della società post-contemporanea. Quella che costruisce nei quartieri come al centro il concetto di nuova cittadinanza. Quella per la quale la periferia non è più intesa come "eden immaginario" dove rifugiarsi, ma come luogo della faticosa ricostruzione di una socialità fagocitata dal consumo e dall'arbitrio del *nihil*. Un lavoro importante da fare insieme, perché nessun quartiere diventi ghetto. Sempre che a sinistra ci sia ancora voglia di lavorare.

Antonio Rapisarda